

incontro

Settimanale di informazione e formazione per i fedeli della Chiesa S. Croce del Cimitero di Mestre e per gli amici del Centro don Vecchi, per l'associazione "Carpenedo solidale" e per la pastorale del lutto - Autorizzazione del Trib. di VE n. 624 del 5/2/1979
- Direttore don Armando Trevisiol - Cellulare 334.9741275 - info@centrodonvecchi.it



IL NOSTRO VESCOVO

Il Signore ha affidato al nostro vescovo il compito di guidare la nostra Chiesa verso il Regno, liberandola da tutto quello che la può appesantire o rendere schiava dello spirito di questo mondo. Ogni cristiano deve sentirsi impegnato ad aiutare il nostro vescovo a fare della Chiesa di Venezia una realtà povera, libera da ogni connivenza col potere, a servizio dei più deboli e di quelli che non contano, facendo sì che la sua vera ricchezza consista nella speranza del Regno, nella fiducia della misericordia di Dio e nella simpatia e nella fiducia dei più poveri nei suoi riguardi

INCONTRI

La fede e la testimonianza "laica"

**Rita Borsellino,
la sorella di Paolo trucidato
dalla mafia**

Del giudice Paolo Borsellino conosco solamente quello che la cronaca spicciola ha scritto di lui e quindi non conosco la sua posizione nei riguardi della fede e della chiesa. Meno che meno conosco le idee politiche e le convinzioni religiose della sorella Rita che si è assunta il compito di portare avanti la memoria del fratello e di continuare, secondo le sue attitudini e la sua capacità, la lotta contro la mafia. Il fatto però che sia Paolo Borsellino che sua sorella Rita, pur consapevoli del pericolo che corre chi combatte questa triste realtà del Sud d'Italia, si siano esposti ed impegnati contro questa ignominia, mi è più che sufficiente per ritenere Paolo martire cristiano e sua sorella Rita testimone coraggiosa di questo martirio.

Sono convinto che ogni italiano di retto sentire debba dare il suo piccolo o grande contributo per combattere una delle vergogne più gravi e nefaste del nostro Paese e dall'altro lato debba onorare questi martiri e questi testimoni come i santi "laici" del nostro tempo come dire i martiri e i testimoni che si sacrificano per i valori squisitamente religiosi nel senso stretto del termine.

Sacrificarsi per la giustizia, impegnarsi contro la prepotenza, vivere da uomini liberi, consapevoli della propria dignità e versare il sangue per questi valori è esattamente la stessa cosa che farlo per un motivo prettamente religioso. Anche in questo campo certe distinzioni tra sacro e profano, tra laico e religioso, tra credente e non credente sono convinto che siano distinzioni puramente formali.

Quando andavo a scuola mi hanno insegnato che all'apice, alla sorgente i valori si confondono per cui non è totalmente sbagliato chiamare Dio: libertà, giustizia, pace, amore ecc.

Dalla sorgente nasce la stessa acqua che poi lungo il suo cammino si colora diversamente e ci appare diversa. Faccio questa affermazione di fondo perché è ora e tempo che i cristiani si rapportino a questi valori come a va-



lori sacri e agli uomini e donne che li hanno testimoniati o che li testimoniano come ai santi che vivono in maniera integrale i valori evangelici insegnatici da Cristo.

Non c'è una santità religiosa ed una testimonianza laica, c'è soltanto la santità di chi crede profondamente e li serve generosamente, disposto perfino a pagarne il prezzo con la vita.

Non so quale partito Rita Borsellino abbia scelto per portare avanti il suo impegno perché si affermi la legalità nel Sud e perché lo Stato si impegni veramente per estirpare la mala pianta della mafia, non mi interessa perché essi purtroppo sono tutti compromessi con questo fenomeno che solamente il fascismo ha combattuto seriamente, mentre i partiti attuali fan finta di far-

lo, in realtà sono solamente preoccupati di fare i loro interessi personali e di partito.

Desto invece ammirazione la scelta di una donna timida e indifesa che tenta di tener viva la passione per la legalità e la lotta contro il sopruso e ci ricorda che una persona a lei cara e preziosa per il nostro Paese abbia pagato con la vita il suo ideale di legalità, abbandonata alla sua sorte da uno Stato impotente e da una classe politica che per un certo verso è mafiosa essa stessa.

I testimoni saranno sempre soli e soccombenti, hanno però il merito di mantenere nel cuore dei cittadini migliori la nostalgia della legalità.

Don Armando Trevisiol
donarmando@centrodonvecchi.it

Rita: la timida

Continua a tenere viva la memoria e gli ideali del fratello Paolo Borsellino lasciato solo dallo Stato e assassinato dalla mafia

Rita Borsellino è sorella di Paolo, il giudice del pool antimafia, assassinato, con tutta la scorta, nell'esplo-

sione di un'auto bomba sotto casa, in via D'Amelio, il 19 luglio del 1992. Dopo la morte del fratello questa donna - laureata in Farmacia, sposata e madre di tre figli - si è imposta all'attenzione pubblica per l'impegno contro la mafia e per una Sicilia diversa, segnata dalla legalità e dalla giustizia.

Quando esce dall'appartamento dove lavora, nel rione popolare del Mercato del Capo - uno dei più colorati e vivaci di Palermo - molta gente del posto si affaccia sulle porte e la saluta. Come una di loro, orgogliosi che lei, Rita Borsellino, abbia scelto di stare lì, nella zona del mercato della frutta e del pesce.

Dal 1992, da quando suo fratello Paolo è stato assassinato dalla mafia, lei ha cominciato a lavorare con la società civile, dando testimonianza nelle scuole, assumendosi la vice presidenza di Libera, candidandosi alle elezioni regionali siciliane... Qual è il senso di questo percorso?

-Il mio impegno è cominciato subito dopo la morte di mio fratello, quasi come un bisogno di comunicare con gli altri, di condividere una storia che, a poco a poco, sentivo appartenere non soltanto a me. L'avevo maturato poco prima della morte di Paolo e subito dopo la morte di Giovanni Falcone, quando avevo visto quanto la società palermitana avesse puntato su mio fratello prendendolo come punto di riferimento. «Ricordo il funerale di Paolo. Doveva essere privato e vi parteciparono, invece, migliaia di persone. Molte di queste piangevano come si piange un familiare e, soprattutto, lo chiamavano per nome. Quel pomeriggio caldissimo di luglio mi guardavo attorno e vedevo una Palermo che non era quella che altri volevano che si credesse, che Palermo non era quella che io stessa pensavo: era fatta di decine e decine, centinaia di migliaia di persone oneste, buone, che ci credevano, che avevano riconosciuto in Paolo qualcuno che lavorava per loro e ne piangevano la morte.

-Lì capii che non potevo stare più chiusa dentro il mio guscio, anche perché il mio guscio non c'era più, la mia casa era stata distrutta insieme ad altri 140 appartamenti di via D'Amelio. Allora ho cominciato a mettermi in gioco. Prima in una scuola, raccontando di Paolo, della sua passione per la vita, cercando di mettere in evidenza i valori per i quali era vissuto e aveva affrontato la morte, peraltro con grande consapevolezza. Ho cominciato ad uscire - io che sono, da sempre, timida e restia a mostrarmi -, a incontrare persone, a sentire quello che Paolo chiamava "la bellezza del fresco profumo di libertà". È proprio vero: ciò che puzza è il silenzio, la complicità, anche soltanto la contiguità o il girare la testa dall'altra parte; tutto questo

I cristiani non possono stare alla finestra ad osservare lo svolgersi degli eventi, ma dovrebbero diventare protagonisti anche della vita sociale del nostro Paese.

Gesù ha detto con molta chiarezza che il sale non da sapore non serve a nulla e può benissimo essere buttato per strada per essere pestato dai passanti. Gesù ha chiesto con estrema chiarezza e forza ai suoi discepoli di diventare in ogni tempo e in ogni società: lievito, sale e luce, altrimenti non solamente non serviranno a nulla ma neppure sono suoi discepoli

puzza di morte. La libertà, la voglia di giustizia hanno un profumo bellissimo che ti contagia, di cui non puoi più fare a meno.

-Così è nato il mio impegno che, un po' alla volta, si è ingigantito: le carovane antimafia, Libera, che è nata nel 1995 con l'intento di coordinare e sollecitare l'impegno della società civile contro tutte le mafie. Ho capito che non mi potevo più sottrarre, non ne avevo il diritto. Dovevo mostrare che era possibile vivere l'impegno civile come passione per la giustizia e che la politica è il servizio più alto che si può rendere alla società. Altro che cosa sporca!-

Lei sta parlando della scelta di una Sicilia diversa che, in questa stagione, sta diventando per molti una speranza concreta per cui lottare. Dal sogno alla speranza... Può indicare un cammino concreto per trasformare l'umiliazione della servitù in una nuova democrazia dei diritti?

-Penso ai ragazzi della cooperativa "Placido Rizzotto", ai giovani che lavorano coltivando ettari di terra confiscati al boss della mafia, grazie alla legge di iniziativa popolare 109 del 1996 nata da una grande mobilitazione promossa da Libera. Consideri che i ragazzi sono di Corleone, di Canicatti; vivono nel territorio con le sue contraddizioni e le sue violenze, però trovano il coraggio di prendere le distanze pur restandoci dentro.

-Diventano pietre di scandalo, suda-

no, faticano su terre restituite alla collettività e fanno prodotti con un sapore in più: quello della legalità, del riscatto, della libertà. Il loro vino, il loro olio, la pasta, il miele, sono segni e noi siamo coscienti del potere dei segni contro il potere della mafia.

-Penso ai ragazzi di "Addiopizzo" che hanno tappezzato le strade del centro di Palermo di piccoli adesivi listati a tutto con scritto: "Un intero popolo che paga il pizzo è un popolo senza dignità". Sono ragazzi cresciuti alla luce di qualche cosa che è diventato valore. Che hanno trasformato l'indignazione in responsabilità e scelta-.

Come tracciare percorsi di legalità che arrivino a cambiare le istituzioni?

-Noi chiediamo ai quartieri degradati delle città, di ogni città - perché ce ne sono al Nord come al Sud - il rispetto delle regole. Chiediamo che la legalità venga rispettata e, giustamente, ci indigniamo quando questo non avviene. Ma, le istituzioni cosa danno? Cosa fanno? Spesso neghiamo diritti, case, servizi, lavoro, istruzione, sanità. Neghiamo i diritti fondamentali di una società e però pretendiamo che le regole siano osservate! Lo Stato, per molti, ha solo un volto repressivo: pretende qualcosa senza dare nulla in cambio. Le istituzioni per essere credibili prima di tutto devono mettersi in regola. Loro stesse. Devono rimettere al centro la persona, con i suoi diritti e la sua umanità. Devono fare in modo che le ingiustizie sociali vengano colmate, che non ci siano cittadini di serie A e di serie B, e che quelli di serie B siano protetti e sostenuti proprio perché più deboli.

-Noi sappiamo che le leggi servono per chi fa più fatica perché i forti e i ricchi spesso non ne hanno bisogno. Loro, i diritti li fanno valere da soli... Le istituzioni devono aiutare a comprendere che i diritti non possono essere spacciati per favori, che ciò che spetta non può essere mendicato o ottenuto con gli appoggi. Sono queste risposte concrete che possono cambiare la situazione-.

Lei ripete spesso che Dio le ha dato il grandissimo dono di non provare odio nei confronti di nessuno...

-Quando dico che è un dono, intendo proprio dire che mi è arrivato gratis. Quando arrestarono Totò Riina lo mostrarono in televisione e io, nel momento in cui scorrevano le immagini, mi chiedevo, in modo sofferto e quasi

con paura, cosa provavo nei suoi confronti... Dietro di me ho sentito avvicinarsi mia madre. Mia madre aveva 86 anni, aveva visto morire suo figlio, perché Paolo veniva quel giorno a casa mia per trovare la mamma che non stava bene. Aveva appena avuto il tempo di suonare il campanello prima che scoppiasse il finimondo: muri crollati, schegge da tutte le parti, sirene impazzite, fiamme dovunque... Mia madre sapeva, in modo certo, che, in quegli attimi, Paolo moriva. Eppure il giorno dell'arresto di Riina, vedendolo in televisione, ho sentito che diceva: "Che pena mi fa quell'uomo!". È stato per me un messaggio straordinario. Mamma, con lo stesso sguardo di Paolo, dentro Totò Riina aveva visto un uomo che le faceva pena.

-Ripeto spesso che per perdonare bisogna mettere insieme la testa e il cuore. Anche questo me l'ha insegnato Paolo. Spesso ci diceva che quando si ha davanti una persona, mafiosa o criminale che sia, prima di tutto si deve cercare l'uomo. Con la sua coscienza, le sue ragioni e i suoi errori. Chiedendosi da dove viene, perché è arrivato lì. I bambini nascono tutti uguali, amava ripetere: sono le storie e le persone incontrate che li hanno cambiati; e, molte volte, è solo un caso che divide le persone. Questo spinge anche ad interrogarsi sui piccoli compromessi che ciascuno di noi fa nella vita quotidiana, cose che ci fanno perdere il confine tra ciò che è giusto e ciò che non lo è.

Come giudica l'impegno della comunità cristiana nei confronti della mafia? -È stato altalenante. Si è passati da

"La mafia non esiste", del cardinal Ruffini, all'impegno di molti che, per questo, hanno pagato pesantemente. Penso a padre Pugliesi assassinato su commissione dei mafiosi del quartiere. Penso all'impegno del cardinal Pappalardo. Fu lui a pronunciare, nel 1978, la scomunica al boss della mafia, recuperando anni luce rispetto ai suoi predecessori che si limitarono ad una scomunica di semplici criminali. E poi una serie di documenti, di appelli, di omelie.

-Famosa quella in occasione dei funerali del generale Carlo Alberto Dalla Chiesa, della moglie e dell'agente di scorta, massacrati una sera di settembre dell'82. "Mentre a Roma si discute, Sagunto viene espugnata", disse. Parole di fuoco che rimasero impresse nella memoria.

Fu accanto a Papa Giovanni Paolo II nel maggio del '93 quando nella valle dei templi il pontefice lanciò l'anatema ai mafiosi, "Convertitevi, un giorno verrà il giudizio di Dio!". E fu proprio lui a celebrare i funerali di padre Pino Pugliesi.

-Ad un certo punto qui in Sicilia abbiamo avuto l'impressione che anche a lui fosse stata consigliata prudenza e maggior silenzio... Insomma, una Chiesa, questa siciliana, a volte presente, molto spesso acquiescente. Se ancora oggi il vescovo di Trapani alza ancora la voce dicendo ai parroci: "Non accettate e non cercate le regalie degli uomini politici che vi ristrutturano le chiese", vuole dire che il problema esiste ed è presente più di quanto vorremmo riconoscere.-

Daniele Rocchetti

mondo, come va la Chiesa, per il fatto che molti questi problemi non se li pongono più.

Ammetto, anche per colpa mia: io, cosa faccio? Eppure, Dio, vorresti vederlo, ogni tanto; magari cammini per la strada, la vetrina dei saldi, dannazione hanno abbassato le scarpe che cercavi del dieci per cento, la locandina di un illeggibile film ungherese del 1950, e senza nessun motivo, pensi: ma Dio, in tutto questo, dov'è? Bene, hai bisogno di Dio; vorresti proprio vederlo, che passasse per la strada, e tu potessi stringergli la mano, fermarlo, tirarlo per la barba. Ti ricordi di me? Beh, va tutto bene, si sono indipendenti; ah, ma se vuoi venire a trovarmi; ah, dici che sei passato; sai com'è, sono sempre in giro, ultimamente, si faccio molte cose nella vita che mi riempiono l'agenda e, sì, poco altro.

E tu, poi, ti senti davvero cristiano? No, si fa fatica a dirlo. È anche colpa tua. Tu, cosa fai, in tutto questo?

Per non parlare della Chiesa; non sei di quelli che ci sputano sopra; non avrebbe senso. Ti hanno battezzato, e poi i sacramenti. E poi, basta. Non hai più avuto modo, né voglia. E ti chiedi sempre perché non fa di più. Se Lei ha veramente la risposta, perché non risolve i problemi.

Poi pensi: già, è colpa mia, io cosa faccio? Poi incontri un sacerdote; ne hai visti tanti, nella vita. Qualcuno, sì, ti ha lasciato un buon ricordo; ma gli altri, tutti intenti a dirti che basta con le parolacce e mi raccomando vai a confessarti più spesso che puoi. Non giocano nemmeno più a calcio?

E nessuno che ti dice: anche tu fai fatica a credere? Già, si fa fatica a credere. E nessuno che ti dice: Dio esiste, sai, puoi vederlo... qui fuori. Ma si fa fatica. Anch'io faccio fatica. Perché ci vuole coraggio; dannazione, se ci vuole coraggio, per leggere il Vangelo. E ci vuole un po' di follia per mettersi a predicarlo. Ma quel sacerdote. Per caso. Sarà destino. Sarai tu che hai un'età diversa. L'unico che sembra capirti. L'unico che sa parlarti. Tu hai voglia di fare teatro; lui il teatro ce l'ha. Bene, ti è data una possibilità. E se conosci qualcuno, chiamalo dentro.

Non mi importa cosa pensa, cosa dice. Anche lui, passerà, e ci lascerà qualcosa.

E dopo l'organizzazione cresce; la gente viene. Diventiamo qualcosa, a Venezia. Partendo da quel che c'era anche prima. Un teatro che è lì da un secolo. E certo Lui c'era. Ma quel sacerdote non c'era. Noi, non c'eravamo.

Non sembra nemmeno un patronato. E, invece, è proprio un patronato. Ma, non solo: una casa. Dannazione, mi danno una

TESTIMONIANZE DI CRISTIANI DELLA DIOCESI DI VENEZIA



"Dio, vorresti vederlo per strada, mentre cammini"

Si fa fatica a credere, una fatica incredibile: ci vuole tanto coraggio e un po' di follia

Si fa fatica. Non tanto a credere in Dio. Soprattutto, a vederlo nelle persone, nei luoghi dove dovrebbe abitare, nelle cose che ti stanno intorno. A sentire la sua presenza, quaggiù. È per questo che si fa una fatica incredibile, oggi, ad essere cristiani; perché i cristiani sono tali quaggiù. Perché devono stare nel mondo. E tu fai fatica. Per come va il

possibilità. A me. Quando vuoi! Passa pure con i tuoi amici a provare. D'inverno, sai, farà un po' freddo. Il riscaldamento costa un occhio della testa. Ma, quel che si può, si fa. Conosci tanta gente; tutti, come te, cercano. Tutti, come te, fanno fatica. Nessuno, forse, troverà la strada. In tempo. Però, noi si è tentato; sì, si poteva fare meglio, di più. Ma qualcosa è fatto. Un passo. In te stesso, ci hai creduto. Non è che dopo, credi di più in Dio. Continui a crederci. In fondo, ci hai sempre creduto. E hai sempre fat-

to fatica, a crederlo. Soltanto, lo vedi. Qualche volta: vedi che Cristo può anche ridere, divertirsi, riflettere, parlare, pensare, raccontare barzellette, fare un brindisi, piangere, commuoversi, arrabbiarsi, intristirsi, con te. Ed è tutta un'altra cosa.

Le riflessioni e i punti di vista di un giovane attraverso la testimonianza di Giovanni della parrocchia dei Frari di Venezia: sullo sfondo c'è anche il riferimento ad una singolare iniziativa culturale nata nel locale patronato

Le opere di carità corporale: assistere gli infermi



no, la stanchezza li coglie, obbligandoli a trascinarsi fra tutti gli impegni e le attività da svolgere, come degli zombi.

Sembra invece che sdraiando il bambino sul corpo della madre, il ritmo del suo cuore, che il bambino riconosce poiché lo ha accompagnato quando era ancora nel suo grembo, lo cullò e lo induce più facilmente ad addormentarsi. Lo stratagemma spesso funziona anche se la madre in quella posizione e con quel "dolce peso" sul grembo difficilmente riesce ad assopirsi.

Nuovamente, in questa circostanza della malattia di mia figlia, mi ritrovai dunque ad offrire la mia fisicità a mia figlia, che - sebbene ormai cresciuta - reclamava la mia continua presenza e la stretta della mia mano.

Oltre alla preoccupazione per il suo stato di salute, riflettevo anche che il virus responsabile di quella bronchite avrebbe potuto trasmettersi anche a me, data la vicinanza fisica che io e lei necessariamente intrattenevamo. Un pensiero salvifico mi tranquillizzò però quasi subito: considerai quante volte Madre Teresa di Calcutta si era chinata sui corpi martoriati dei lebbrosi per curarne le ferite, mettendo le mani nelle loro piaghe, senza mai contrarre le loro malattie. A quella riflessione si era aggiunto il ricordo dell'ansia di Padre Sergio, un sacerdote dei Padri Bianchi, che avevo conosciuto molto tempo addietro. Sua sorella suora, si trovava all'epoca in Africa presso una missione, ad assistere malati di ebola, durante una epidemia della terribile malattia, e il fratello temeva per la sua salute. Assorbita in quelle considerazioni, rivolsi una preghiera al Signore affinché donasse protezione e salute a tutti gli operatori sanitari e ai missionari, costretti a confrontarsi quotidianamente con la malattia e il dolore umano.

**Cari amico e fratello,
se in vita non riesci a far
nulla o poco per gli altri,
fallo almeno in morte
destinando, col testamento,
i tuoi beni ai poveri
lasciandoli alla "Fondazione
Carpinetum di solidarietà
cristiana Onlus"**

Alla luce di quelle mie riflessioni notturne, dovetti comunque riconoscere che - di fronte ad una totale abnegazione quale è quella di chi assiste ammalati gravi mettendo a rischio la propria salute - ci sia senz'altro un intervento divino che produca un aumento delle difese immunitarie e preservi dal contrarre la malattia. Non può spiegarsi altrimenti il fenomeno di quei mancati contagi anche nelle condizioni di virulenza più estrema.

Sono convinta che quando Dio ci destina a compiere il bene e ci affida una missione, ci dà anche gli strumenti e i mezzi necessari per poter portare a buon fine il compito affidatoci.

L'esperienza di malattia di mia figlia mi ha concesso inoltre una buona opportunità - mentre impegnavo le mie notti insonni fra un eccesso di tosse e l'altro - non solo di riflettere ma anche di pregare. E' infatti proprio quando veniamo colpiti nel bene primo che è la nostra salute o quella dei nostri cari che riusciamo a distinguere - paradossalmente con maggior lucidità - quale siano i veri valori della vita, dimenticando quelli falsi e fuorvianti; con la preghiera poi riusciamo a mantenere salda la speranza di una guarigione che possiamo estendere anche a tutta l'umanità sofferente.

Alla fine, dopo una decina di giorni di ansia e preoccupazione, al sopraggiungere dell'ennesimo attacco di tosse potei osservare con grande sollievo che finalmente l'aria fluiva liberamente nei polmoni di mia figlia: rivissi così, in quel modo, la stessa forte emozione di gioia che sperimentai allorché - dopo un parto lungo e faticoso per farla nascere - sentii finalmente il suo primo vagito.

La liberazione e la salvezza - quasi una vera resurrezione - anche questa volta erano finalmente arrivate. Di tutta quella stanchezza e preoccupazione restava ora solo la gioia della certezza di una rapida ripresa. E di ciò ho ringraziato fortemente il Signore.

Daniela Cercato

Quest'anno ho trascorso buona parte delle mie ferie ad assistere mia figlia secondogenita che si era buscata una brutta bronchite. Avevo infatti raggiunto da soli due giorni la località di villeggiatura allorché doveti improvvisamente rientrare per questa emergenza. Non si trattava fortunatamente di una grave patologia, ma ci aveva comunque allarmato parecchio poiché il disturbo si presentava con eccessi di tosse violenta uniti a crisi respiratorie e apnee prolungate. In sostanza, ogni colpo di tosse era accompagnato da una manifestazione di soffocamento. Mi sono ritrovata così a trascorrere - affiancata dalla mia famiglia - diverse notti accanto al suo letto, rincuorandola e assistendola, fra un aerosol e un cucchiaino di sciroppo.

Durante quelle lunghe notti insonni molti sono stati i pensieri che si sono accavallati nella mia mente. Ho rivissuto innanzitutto la stessa fatica di quando la stendevo - lei ancora piccolina - sopra il mio corpo per cercare di addormentarla. I neonati possiedono infatti la strana capacità di stravolgere il ritmo circadiano del sonno e della veglia, scambiando - come si dice - il giorno con la notte. In tali casi i genitori si ritrovano a dover vegliare nella notte, nel tentativo di addormentare i figli, mentre poi, quando inizia il gior-

DIARIO DI UN VECCHIO PRETE

LUNEDÌ

L'altro ieri, verso le quindici, mentre percorro il viale che dal don Vecchi porta a via Vallon, mi sono accorto che un arabo in ginocchio davanti ad una roulotte, faceva i rituali profondi inchini propri dei musulmani ripetendo la formula "Dio è grande!"

Sono rimasto commosso ed ammirato di fronte alla preghiera di questo uomo di fede incurante del caldo soffocante e dello sguardo stupito e forse pieno di compatimento dei passanti. Stavo per formulare una constatazione amara: "Quando mai i nostri fedeli saranno capaci di un atto di fede espresso senza complessi e con tanta fede?"

Se non che proprio in quel momento sopraggiunsero due giovani donne che stavano avviandosi in fretta al loro servizio presso i magazzini S. Martino, incuranti della calura estiva tanto che si sarebbe potuto cuocere un uovo sull'asfalto bollente!

Queste creature avrebbero passato tre ore a mescolare vestiti vecchi e nuovi, per offrirli, per qualche centesimo, a gente che appartiene a quel mondo che combatte spietatamente noi cristiani e che non esiterebbe un istante a portarti di fronte al giudice se ti scoprisse con un vangelo in mano o col crocifisso al collo. Ho messo sulla bilancia le due immagini, quella dell'arabo e quella cristiana, mi è parso sinceramente che la bilancia pendesse con decisione a nostro vantaggio!

MARTEDÌ

Oggi finalmente si è presentato un volontario per fare da autista per la raccolta dei mobili.

Il suo arrivo ai magazzini S. Giuseppe era stato preceduto da una telefonata: "Don Armando, mia moglie Giuliana ha letto su "L'incontro" che lei cerca un autista per la raccolta dei mobili".

In verità ne cercherò almeno una mezza dozzina, comunque anche questo unico concittadino è per noi un gran dono di Dio.

L'incontro è stato cordiale ed affettuoso e mentre parlavo con questo signore dalla statura imponente, ricordavo Giuliana la moglie, ragazzina frizzante dell'azione cattolica di cinquant'anni fa ai tempi di S. Lorenzo, e suo figlio, che non conosco se non attraverso gli articoli di "Gente Veneta" che hanno descritto questo giovane prete che ha scelto di fare il missionario in Kenya. Chi mai avrebbe pensato che l'aposto-



lato di mezzo secolo fa avrebbe dato frutto anche dopo cinquant'anni, rincuorando questo vecchio prete e dando visibilità alla carità cristiana della chiesa mestrina.

Oggi pare di moda presso il clero di curarsi degli adulti a scapito dei ragazzi, bella cosa, ma se un giorno smetteremo di portare avanti bambini, ragazzi e giovani credo proprio che sarà difficile che qualche sezione dei radicali o dello stesso nuovo partito di Veltroni o della Rosy nazionale ci manderanno gli autisti per i poveri!

MERCOLEDÌ

Una signora, pur dalla villeggiatura, ha pensato di farmi cosa gradita mandandomi un articolo de "Il Gazzettino" in cui il quotidiano ci informa che i padri Camilliani, che finora hanno curato l'assistenza spirituale dell'Um-berto I, saranno ritirati.

Il motivo ufficiale: "la scarsità di sacerdoti", quello scatenante: "i contrasti con il direttore della ULLS 12"

La storia del nuovo ospedale non comincia male solamente perché le apparecchiature della radiologia pare non entrino per le porte, ma ora anche perché gli ammalati arrischiano di vivere e morire senza il conforto della fede. Ho pensato al Patriarca e al suo stato maggiore, e a come faranno a parare questa nuova ed inaspettata tegola che capita loro sul capo. Però senza angoscia eccessiva perché ogni cosa obbedisce ad un piano provvidenziale.

Come mi piace pensare che un gruppo di preti e suore pensionate, assieme a qualche diacono si offrissero per questo servizio ai fratelli sofferenti; cito qualche nome, quasi a caso: monsignor Angelo Centenaro, mons. Luigi Stocco, don Armando Trevisiol, tutti preti or-

dinati nel 1954, quindi con più di cinquant'anni di pratica pastorale, ma ad esempio don Antonio Moro, don Albino Bello, don Nino Barbato, mons. Giuseppe Visentin e qualche vecchia suora, potrebbero offrire un palo di ore, due tre volte la settimana e curare un reparto ciascuno.

Una scelta del genere potrebbe fugare le frustrazioni della pensione ed offrire un servizio altamente qualificato ai fratelli sofferenti!

GIOVEDÌ

Un tempo provavo un po' di meraviglia e di tenerezza sentendo gli anziani estasiati davanti ai giovani, ripetere "Beata gioventù!"

E' proprio vero che fin quando non si è immersi in una situazione ben difficilmente la si può comprendere.

Ora sono anch'io nella situazione di provare incanto di fronte a chi vive la primavera della vita.

Al don Vecchi abbiamo anziani ed anziane simpaticissimi, buoni, affettuosi e cordiali, ma sempre anziani!

Dalla fine della scuola però due ragazzine quindicenni hanno scelto di venire al Seniorerestaurant e fare un po' di volontariato. Arrivano presto al mattino, si mettono un grembiule, sbucciano patate e tagliano melanzane chiacchierando fitto tra loro raccontandosi forse sogni ed avventure e poi a pranzo servono la spettacolare clientela.

Una è una biondona, esuberante con un sorriso che le scaturisce dal fondo dell'anima; l'altra una morettina più riservata, ma altrettanto disponibile, simpatica e serena. Girano tra i tavoli, premurose, servizievoli e contente, pronte all'attenzione e alla battuta e disponibili alle piccole manie degli anziani.

Da quando sono arrivate queste due care ragazzine, a pranzo si respira aria di primavera, anche quando fuori c'è il solleone torrido ed implacabile; "Beata gioventù!"

Chissà che le chierichette presso l'altare e queste due adolescenti a tavola non creino una corrente tale che per i lunghi corridoi del don Vecchi non si incontrino solamente vecchi e vecchie che si reggono sul passeggino, ma si possa cogliere anche qualche bel fiore di primavera!

VENERDÌ

S'è sfaldato un pezzetto de "Il Samaritano" con la notizia che i padri di San Camillo a fine agosto se ne vanno da Mestre. Non serve più che al Samaritano ci sia il loro convento!

La solita crisi delle vocazioni, l'enor-

me richiesta di operatori nei vari settori della pastorale, fanno sì che allora quando un ordine religioso incontra una qualche difficoltà, interna o esterna all'ordine stesso (e nel caso dei Camilliani le difficoltà c'erano di tutti e due gli ordini) essi facciano fagotto e se ne vadano in un'altra parte. Così è capitato innumerevoli volte per gli asili e così sta avvenendo per l'assistenza religiosa nel nostro ospedale.

Quando le suore della parrocchia di Carpenedo se ne sono andate, con un polverone immenso di chiacchiere ed anche di problemi, di primo acchito mi parve di essere sepolto sotto le rovine di questo abbandono.

Col passare del tempo il fatto si è rivelato provvidenziale; ne è sorta una scuola d'infanzia più moderna, più duttile, enormemente innovativa, con una direzione competente portata avanti da una volontaria, una scuola che in pochissimo tempo s'è trasformata ed è diventata il fiore all'occhiello della comunità cristiana.

Al Signore non mancano proprio né la fantasia né le risorse. Mi auguro che i preti di Mestre in questa occasione abbiano un sussulto d'orgoglio e di generosità e ognuno faccia la sua parte garantendo agli ammalati il conforto della fede, della speranza e della carità. Se sarà necessario o opportuno voglio fare anch'io la mia parte.

SABATO

Ho partecipato ad un bando della Regione che prevedeva dei contributi per le strutture socio-sanitarie. La grandissima parte del fondo a disposizione era destinato agli enti pubblici, mentre le briciole al cosiddetto privato-sociale, settore di cui fa parte la fondazione Carpinetum.

Tutti sanno che le somme enormi sono inezie per l'ente pubblico e le briciole sono ricchezza inestimabile per l'ente pseudo-privato.

Come sempre non sono riuscito ad ottenere neppure le briciole, la Regione preferisce sperperare il denaro della comunità per gli operatori che Montezemolo ha chiamato fannulloni!

Rosmini molti decenni fa ha parlato delle piaghe della chiesa, fu scomunicato, ma ha detto la verità.

Se qualcuno parla oggi delle piaghe dello Stato, non corre il pericolo d'essere scomunicato perché, fatta salva qualche categoria particolare, ci vorrebbe una scomunica per ogni italiano, ma denunciare una verità così ovvia da non costituire neppure una notizia da potersi pubblicare. Mi pare che il grande Rosmini abbia parlato di sette piaghe per la chiesa, io non so quante siano quel-

Per i San Tommaso di Mestre

Molti dicono di far del bene per la povera gente, ma tanti nutrono dei dubbi a riguardo! Allora ti invitiamo a vedere di persona ciò che noi tentiamo di fare ogni giorno. Ti aspettiamo ai magazzini San Martino e San Giuseppe - Centro don Vecchi, via dei 300 Campi 6. Dal lunedì al venerdì dalle ore 15.30 alle ore 18.30. Se poi vuoi dare la tua collaborazione telefona allo 041 5353204: sarai contattato per prendere accordi

Ass. Carpenedo Solidale

le dello Stato italiano, ma sono gravi e purulente: la pleora di parlamentari e i privilegi economici scandalosi di cui godono, l'arroganza dei giudici che percepiscono paghe da nababbi, che pretendono di governare il paese, che hanno carriere automatiche, l'immensa e soffocante burocrazia che rende difficile l'attività di chi lavora, la mancanza di ricambio della classe politica, la connivenza tra politica e finanza il parassitismo statale gli enti pubblici produttori di deficit record (vedi Alitalia), la mafia e se chiedessi ai lettori de "L'incontro" di suggerirmi altre piaghe gravi o meno credo che avrei bisogno dell'enciclopedia Treccani per elencarle!

SCUSI MI VENDE UNA BOMBA ATOMICA

Quella volta mia figlia era appena uscita dalla scuola con discreti voti e una discreta conoscenza delle lingue e cercava lavoro. Ci telefonò un signore molto gentile che, dopo un breve colloquio telefonico e un incontro impersonale, le offrì un'occupazione interessante che prevedeva viaggi aerei in terre lontane, uso gratuito dell'automobile e un ottimo stipendio. Sandra fece i salti dalla gioia, finché finché in un secondo colloquio apparve chiaro che il suddetto gentile signore era un signore della guerra. Ce lo confermò la televisione qualche anno dopo, quando il tipo - nome e cognome - risultò inquisito per traffico d'armi.

DOMENICA

Un tempo avevo imparato a giocare a scacchi o più propriamente avevo imparato le mosse dei vari componenti della scacchiera.

Quello degli scacchi è un gioco che ho lasciato perdere, un po' perché ho capito che non sarei mai diventato un campione e un po' perché sono poche le persone che si dedicano a questo svago di carattere razionale.

Ricordo però la sensazione strana che provavo quando facevo una mossa e l'avversario era lì pronto a sfruttarla a suo favore.

Ho ripreso a giocare a scacchi dalla seconda metà dello scorso anno, ma su un'altra scacchiera quella di riuscire a vincere la burocrazia e gli apparati forti per realizzare una struttura d'accoglienza per ammalati e famigliari che cercheranno guarigione presso il nuovo ospedale.

Io non sono uno stratega e perciò mi destreggio a muovere le pedine che, come si sa, fanno solo un passo alla volta.

Pur usando molta attenzione però mi accorgo che basta solamente un po' di disattenzione per scoprirmi e per espormi all'insuccesso piuttosto che a mettere in scacco l'apparato burocratico.

Alle spalle fortunatamente ho dei consiglieri sagaci che a momento opportuno mi danno suggerimenti, ma non vorrei che per imperizia o disattenzione qualcuno finisse per darmi scacco matto!

Per ora la partita continua con alterne vicende, ma spero proprio che la mia buona stella o il mio angelo custode mi risparmi la sconfitta che non danneggerebbe solo il mio buon nome, ma peggio metterebbe in difficoltà persone che han bisogno di aiuto!

Da anni noi, piccoli spettatori di tante atrocità, ci chiediamo da dove arrivano tante armi nelle mani di uomini (e bambini) che magari non hanno nemmeno di che mangiare. Adesso sappiamo che l'Italia è uno dei paesi, se non addirittura il primo paese al mondo, nella produzione di mine antiuomo e ci guardiamo sgomenti i documentari girati nei vari teatri di guerra dove migliaia di creature sono rimaste uccise o menomate a vita da quei micidiali ordigni seminati a centinaia di migliaia nelle aride pianure afgane.

Da una parte bambini senza gambe, uomini e donne senza mani o senza braccia che qualche volontario, eroico, medico italiano assi-

ste e recupera in qualche modo con moderne protesi inviate dal primo mondo. Dall'altra, a conflitto finito, i nostri specialisti italiani, intenti a sminare con speciali rilevatori aree infinite di terreno, ormai ricoperto da una rada, subdola, peluria di erbacce: quasi a farci perdonare quei "prodotti" made in Italy.

I "media" ci hanno abituato alle scene di dolore e noi ormai guardiamo con qualche palpito di commozone i bambini afgani aggrappati alle stampelle, quelli africani denutriti in braccio alle mamme esauste dagli occhi spenti e dai seni avvizziti, i missionari eroici che spesso ci lasciano la pelle.

Guardiamo, ormai quasi con indifferenza, l'esodo di interi popoli costretti all'abbandono e alla disperazione dalla violenza sanguinaria di guerriglieri fanatici armati fino ai denti. Guardiamo con rabbia i militanti di Hamas dal viso pavidamente coperto, i giovani votati al suicidio e i ragazzini allevati all'odio, orgogliosi del loro kalashnikov. Chissà mai da dove arrivano quelle armi? Perché invece di colpire con l'embargo non si pone un blocco al transito di armi? Fa ridere minacciare un popolo di embargo, quando le armi continuano a passare, mentre vengono a mancare i generi di prima necessità, aggiungendo sofferenza alla sofferenza. Ogni tanto qualcuno tira le somme e ci informa che le spese per le armi basterebbero a risolvere il problema della fame nel mondo. Ogni tanto abbiamo notizia di iniziative umanitarie e grosse elargizioni a favore dei popoli in guerra. Molte vanno a buon fine, molte si perdono nei meandri delle varie burocrazie e nelle tasche di amministratori e governanti senza scrupoli e ci chiediamo se tanti soldi che dovrebbero portare pane, non portino ancora una volta armi.

Quanti interessi economici spingono i paesi dell'occidente a portare morte e pianto là dove si dovrebbe e si potrebbe portare la vita?

Stranamente molte guerre scoppiano proprio dove si trovano i più ricchi giacimenti di petrolio e materie prime, ma nessuno parla di sfruttamento del sottosuolo, si parla di armi di distruzione di massa, purtroppo introvabili, e di impreveduto svolgimento di eventi bellici che sulla carta dovevano risolversi in pochi mesi.

Nel frattempo noi popoli democratici dell'occidente continuiamo a considerare quei popoli come figli di un medioevo da noi ormai mor-

to e sepolto da quasi un millennio, inorridiamo davanti ai loro sistemi di giustizia, ai processi sommari, alle esecuzioni pubbliche.

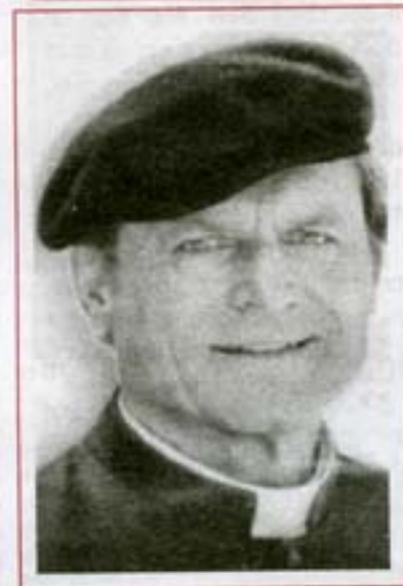
E allora come mai ci arroghiamo il diritto di esportare democrazia quando in casa nostra la democrazia non esiste? Come mai esiste ancora il carcere di Guantana-

mo? Come mai in Texas dall'inizio di quest'anno sono stati giustiziati oltre quaranta colpevoli (e non) di omicidio?

Probabilmente l'esecuzione dei cinesi è omicidio, mentre quella agli americani è atto di giustizia.

Laura Novello

L'ASCENSIONE DI DON ALFONSO



Al termine della Messa prefestiva Don Alfonso ci dice che domani alle dodici celebrerà Messa in cima al Sassongher. Mio marito assicura che ci sarà.

Termina la celebrazione domenicale a Colfosco il sacerdote ha appena il tempo di mettere nello zaino l'occorrente per la Messa in alta quota e via... in marcia. Ci piacque da subito Don Alfonso, da quando nel '95 arrivò come "ploan" di Corvara e Colfosco. Qualche anno più di noi, sempre sorridente e calorosa la sua accoglienza ad ogni nostro ritorno. La certezza delle sue preghiere al momento del congedo ad ogni fine stagione. Negli anni abbiamo conosciuto la sua allegria, la grande capacità di fare famiglia delle sue parrocchie nelle quali bambini, ed in particolare ragazzi hanno un posto speciale. L'attaccamento che i chierichetti di entrambi i sessi hanno nei suoi confronti ne sono testimonianza. Semplice come chi, nato fra queste montagne, ha conosciuto e dovuto confrontarsi con la difficile realtà antecedente il benessere e la ricchezza portata dal turismo.

Sempre molto il suo "lavoro". Sei Messe la domenica, straordinari a Natale, Pasqua, e solennità particolari. Più volte abbiamo con lui ricordato le corse

a cui abbiamo assistito, fatte con la macchina da un paese all'altro, con la disinvoltura e la velocità degna di un asso del volante. Le processioni e i molti pellegrinaggi nei santuari di questi monti non lo hanno mai visto assente. Particolarmente incisive ed efficaci le sue omelie, destinate a lasciare segno, far pensare, e cosa più importante, di conseguenza agire. Uomo che conosce la sua gente Don Alfonso, e alla quale è vicino non solo nelle malattie, nelle gioie o nel dolore, ma anche quando divisioni o litigi tra famiglie devono alla sua opera di paciere il riallacciarsi di legami ed affetti interrotti da anni se non da generazioni.

Chi è giunto in vetta ha avuto il tempo per uno spuntino. Per chi invece ha raggiunto il sacerdote durante la salita è sollecitato a proseguire e non rallentare il passo: lui arriverà con calma, la vetta è oramai vicinissima.

Sotto la grande croce c'è chi, guardando l'orologio, si chiede la causa del ritardo. L'arrivo di un escursionista francese mette in allarme: un signore si è sentito male un centinaio di metri più sotto. Sandro e due signore del luogo si precipitano lungo il sentiero. Il rumore dell'elicottero si avvicina. Don Alfonso non ha più bisogno di nulla. Ne dell'elettrostimolatore né dei farmaci portati dagli uomini del soccorso alpino. Di fatto libero da ogni sofferenza sta salendo ben oltre la cima non raggiunta. Sta salendo con facilità e gioia mai provate, sconosciute persino negli anni giovanili. Ecco, il piccolo prete dalle guance rosee e pienotte, dai grossi scarponi e dal sorriso disarmante è giunto al termine della sua ascensione più importante. Le parole con cui viene dato ristoro e sollievo alla sua fatica sono le stesse commentate nella sua ultima omelia: "Vieni servo buono e fedele. Vieni a vivere il Premio che ti sei meritato e per il quale tanto hai dato". Il gruppo che attende in vetta vede il suo parroco ed amico sospeso nel vuoto, legato a quella grande libellula che con manovre abili e precise sta scendendo a valle.

Alla sera ci si ritrova in Chiesa per la recita del Rosario. Accanto alla bara tre rametti di fiori di campo, la sua stola e il calice che gli fu donato il giorno del-

la sua consacrazione sacerdotale. Sulla fronte la brutta ferita procurata dall'improvvisa caduta sul sentiero è stata pulita, il sorriso, tornato ad evidenziare le fossette delle guance è quello dei momenti più sereni: quanto visto, quanto ricevuto al termine dell'Ascensione non ha deluso Don Alfonso.

Tre giorni dopo, nonostante il grande freddo e la pioggia, chiesa, sagrato e vie adiacenti sono gremiti da quanti sono venuti a dare l'addio al parroco, al compaesano, al cappellano di anni

lontani. Al termine dell'omelia la lettura del testamento. In esso il presentimento di una morte improvvisa, l'offerta della propria vita per nuove vocazioni nella valle: il più grande dei desideri, la più viva tra le speranze per la quale Don Alfonso mai cessato di pregare, il desiderio di poter riposare fra i suoi parrocchiani all'ombra della piccola chiesa di Colfosco.

Luciana Mazzer Merelli

LA FAVOLA DELLA SETTIMANA

ELIA



C'era una volta, tanti e tanti anni fa, una persona buona, mite, innamorata della natura: si chiamava Elia ed era un agricoltore.

Era orgoglioso del suo lavoro e, al contrario di molti suoi amici, non lo trovava umile o faticoso ma utile ed in molti casi divertente. Gli piaceva osservare il cambio delle stagioni. Ammirava i campi ammantati dalla neve sia durante il giorno, quando il sole li rendeva scintillanti, sia di notte, quando la luna li adornava di splendori brillanti. Amava la primavera con le sue foglioline tenere e lucide o i primi fiori che spuntavano, stiracchiandosi ancora insonnoliti dopo il lungo sonno invernale, si rallegrava del gioioso rincorrersi degli uccelli che iniziavano a costruire il nido. L'estate poi, tripudio della natura, era per lui un momento di riflessione, gli piaceva osservare i frutti crescere e maturare, curiosare nei nidi per vedere gli uccellini pigolanti con il becco sempre aperto per ricevere cibo e amore. L'autunno riusciva sempre a sorprenderlo con i suoi colori caldi e ambrati, le prime foglie che cadevano, le nebbie che ovattavano tutti i suoni, il rapido esodo degli uccelli migratori e poi, di nuovo, l'arrivo del riposo invernale.

Elia provava piacere per ogni lavoro ma

uno in particolare era il suo orgoglio e la sua gioia: coltivare rose.

Ne aveva di tutti i tipi, di tutti i colori, profumate oppure no, nate nella sua zona oppure fatte arrivare da lontano. Le curava, le proteggeva, le innaffiava, parlava loro di tante cose:

dei suoi desideri (che non erano molti per la verità), dei suoi problemi, delle persone che aveva incontrato e così via. Nel suo lavoro si era sempre rifiutato di utilizzare pesticidi per due motivi: non amava nuocere alla salute dei consumatori e detestava uccidere qualsiasi forma di vita. Ripeteva spesso che la natura sapeva proteggersi. Diventava sempre più difficile però, con questa mentalità, essere concorrenziale sul mercato. Gli altri coltivatori usavano veleni, ormoni, lucidanti su tutto cosicché frutta e verdura sembravano appetitose ed erano più apprezzate sui mercati.

Elia era ormai anziano e i suoi figli lo convinsero a vendere i campi, dal momento che costituivano solo una spesa e non fruttavano più, tenne per sé solo le rose. Ogni mattina, dopo aver fatto colazione, usciva e andava da loro per potare qualche ramo, togliere fiori secchi, raccogliere alcune rose per i suoi amici e controllare che tutto andasse bene anche perché aveva iniziato a coltivarle per poi venderle. Era una tragedia per lui separarsi dalle sue amate ma era orgoglioso ogni volta che, al mercato dei fiori, veniva scelta una sua pianta invece che quella di un concorrente. Ogni anno Elia partecipava ad una mostra di sole rose dove venivano premiate le più particolari: per profumo, colore, forma, grandezza del fiore ed altro e, quasi ogni anno, le sue piante vincevano il primo premio. Tra i partecipanti dell'ultima edizione si era iscritto un giovane considerato un vero esperto nella coltivazione degli alberi da fiore; era laureato, viaggiava continuamente per documentarsi sugli ultimi preparati per la cura dei fiori ed era considerato un genio ma ... gli

manca qualcosa: l'amore. Il suo lavoro era altamente specializzato, conosceva mille ritrovati ma non amava i suoi fiori e questi lo sentivano: erano sì molto belli ma senza personalità mentre quelli di Elia emanavano un fascino che catturava chi li guardava. Il concorrente non voleva perdere come era avvenuto l'anno precedente e decise di giocare un brutto tiro al suo avversario.

Una notte senza luna andò nel roseto di Elia con alcuni contenitori pieni dei temibili pidocchi delle rose, li sparse dappertutto e se ne andò soddisfatto. Conoscendo il regolamento della gara che non ammetteva la presenza di piante malate era sicuro di avere la vittoria in pugno poiché sapeva che il suo nemico non usava prodotti chimici affidandosi sempre a Madre Natura ma, come si suole dire:

"L'uomo propone e Dio dispone".

La mattina dopo Elia andò a trovare le sue amiche e ... orrore trovò che alcune di loro avevano i germogli invasi da pidocchi, non riuscì a proferire parola tanto era forte lo shock per quello scempio, sapeva chi era stato ma non lo avrebbe denunciato per non fargli del male: la sua unica preoccupazione erano le rose. Iniziò a togliere gli affidi di uno per uno mentre chiedeva scusa alle sue piccole amiche incolpandosi per quanto era loro accaduto. Non volle mangiare, non volle andare a dormire ma non perché pensasse di poter ripulire le rose per poi portarle alla mostra ma solo perché sentiva la loro sofferenza e temeva che molti giovani germogli sarebbero morti e lui voleva rincorarli e far sentire loro il suo affetto. I figli, preoccupati per la sua salute, lo consigliarono di usare qualche prodotto chimico ma lui si rifiutò come sempre e chiese di rimanere solo. Una volta che tutti si furono allontanati Elia si inginocchiò tra le sue amiche e pianse, pianse senza ritegno come a volte accade anche a noi quando, colpiti da un dolore, ci lasciamo cogliere dalla disperazione perché siamo sicuri di non avere la forza di reggere il nuovo colpo. Urliamo dentro di noi che la vita è parca di gioie ma ricca di dolori ed abbiamo la certezza di non farcela a superare questa ennesima prova. Nella notte buia, nel silenzio più assoluto, dove neppure gli uccelli notturni osavano cantare per rispettare il grande dolore del povero vecchio, Elia piangeva, le lacrime scendevano copiose dagli occhi che avevano visto tante ingiustizie, tanti orrori, scendevano rigando gli le guance, bagnando le rughe, una per ogni dolore, e codevano sui petali, sui germogli e sulle foglie. Esausto poi si addormentò e sognò che un esercito di piccoli, strani animaletti

lunghe e sottili dotate di chele aggredivano i pidocchi e piano piano riuscivano a liberare i germogli che si rianimavano ritornando a respirare. Il sole iniziò lentamente a portare la sua luce dorata su ogni cosa scacciando le ombre della notte che impaurite andarono a nascondersi sotto i cespugli più fitti attendendo il ritorno del buio. Elia si risvegliò e, con le giunture scricchiolanti per la posizione assunta, si alzò e vide... vide i germogli puliti, sani, senza neppure un pidocchio, erano belli, splendidi, ancora bagnati dalle sue lacrime. Scosse la testa pensando si trattasse di un sogno ma la splendida visione era vera: le rose erano guarite e poi li vide. Vide gli animaletti apparsi nel suo sogno, splendidi e combattivi, ogni volta che si sentivano in pericolo erigevano le chele come forbici pronte a tagliare in due il nemico. Elia vinse il primo premio con una splendida rosa

dal profumo intenso, il profumo della passione, dell'amore, della continua attenzione e soprattutto del rispetto verso Madre Natura. La rosa nascondeva dentro di sé una piccola amica che, curiosa di vedere la manifestazione, aveva ottenuto il permesso di parteciparvi, era una forbicina (questo il nome che Elia aveva dato alle giovani aiutanti nate dalle sue lacrime di dolore e di disperazione).

Dimenticavo, scusate, il concorrente non si presentò perché tutti i suoi fiori furono attaccati da ogni genere di insetti e funghi che decimarono tutta la sua produzione. Il male non paga mai, ricordiamocelo. Un consiglio: quando odorate una rosa fate attenzione che non contenga la temibile forbicina o, scambiandovi per un nemico, forse si attaccherà al vostro naso.

Mariuccia Pinelli

POLITICAMENTE CORRETTO



Come credo sia generalmente noto, con l'uso, il nostro linguaggio - nell'arco del tempo - subisce spontaneamente delle modifiche, segue delle mode, così che parole che venivano usate un tempo dai nostri nonni oggi non vengono più utilizzate dalle generazioni attuali e forse non vengono da queste nemmeno comprese.

Analogamente, i giovani di oggi utilizzano un gergo che appartiene esclusivamente alla loro generazione e che molto spesso non figura neppure nel vocabolario della lingua italiana. Chi ha figli e nipoti si accorge quotidianamente come lo stile del parlare dei propri ragazzi diverga notevolmente da quello che essi stessi utilizzano.

È questo un fenomeno spontaneo, che fa parte di un naturale processo fisiologico di mutamento delle lingue, che si verifica in ogni tempo e in ogni epoca. Al giorno d'oggi, con la veloce diffusio-

ne delle informazioni grazie agli attuali sistemi mediatici e ad internet, molte cose, mode e atteggiamenti, tipici di un popolo, varcano il confine per venire adottati da altre culture e mentalità. Così da parecchi anni è in uso in America, e ormai anche in Italia, l'espressione "politically correct" ovvero, tradotto in italiano, "politicamente corretto". Tale espressione non ha nulla a che fare con la politica: sta invece ad indicare quel linguaggio che, diplomaticamente, è privo di termini che possano essere considerati discriminatori nei confronti di alcune categorie sociali. I discorsi, gli scritti o qualunque altro tipo di messaggio che vorrà considerarsi "politically correct" dovrà essere dunque privo, nel linguaggio e nelle idee, di qualunque pregiudizio legato a caratteristiche somatiche, etnia, religione, orientamento sessuale, età o menomazioni, o di ciò che potrebbe sembrare tale.

Il movimento americano che ne è derivato, di idee d'ispirazione liberal-radicali, si propose - fra l'altro - la riduzione di alcune consuetudini linguistiche giudicate come discriminatorie ed offensive nei confronti di qualsiasi minoranza: "afro-americani" sostituiva pertanto il termine "negri" o "neri", la parola "gay" sostituiva i molti appellativi riservati agli omosessuali, "diversamente abile" sostituiva "handicappato", "disoccupato" sostituiva "nullafacente", e via dicendo.

Tuttavia, opinione comune è che il politically correct costituisca una forma di ipocrisia, un modo per rimuovere le parole ma non necessariamente i pro-

blemi: chiamare afro-americani e diversamente abili gli ex negri e gli ex handicappati infatti è ben altra cosa dal rimuovere il razzismo e le barriere architettoniche!

Su tale problema, che evidentemente non riguarda esclusivamente l'utilizzo appropriato delle parole, si sono scontrati molti autorevoli studiosi oltre che politici.

Così sostiene Claudio Risè, psicologo e sociologo contemporaneo italiano: «Se fingiamo di essere tutti uguali, diventiamo una specie di ameba confusa e vuota. La diversità del nero (come dell'uomo e della donna, o dell'handicappato) è portatrice di valori specifici. Se lo comincio a glissare sul colore della pelle, sul paese di provenienza, sulle abitudini di vita, anniento l'individuo e rendo la relazione fasulla. Nella melassa indifferenziata, dove nessuno è portatore di identità, non c'è vera libertà: siamo tutti schiavi».

Sembrirebbe così che il "politically correct" contraddica sé stesso: esibisce generosità e millanta comprensione per conservare tuttavia l'attuale stato dei fatti. Diventerebbe così solo una sensibilità di facciata. L'economista Sergio Ricossa si spinge oltre: «Il "politically correct" è stupido e falso: pretende di consolare gli afflitti con le metafore e di non dar torto a nessuno. Contrariamente a quanto credono, o fingono di credere i buonisti, l'uomo non è buono per natura...», ha dichiarato in una conferenza al Cidas di Torino. «Finiremo col censurare la Divina Commedia. Anzi, si finirà con l'abolizione dell'inferno da parte della Chiesa per non offendere i peccatori, i quali non saranno più peccatori bensì erranti per distrazione».

Esattamente come l'invalido è diventato «ipocinetico», i tagli di spesa sono «ottimizzazione», il crollo in Borsa è «un ripiegamento del capitale azionario».

Al di là delle citazioni caricaturali e degli eccessi, il concetto del "politicamente corretto" - fortunatamente - non si è limitato ad intervenire solo sulla forma bensì ha incrementato una certa sensibilità nei confronti dei diritti civili. La parità sessuale e razziale, il rispetto delle minoranze e dei diversi stili di vita sono conquiste recenti anche se purtroppo il tasso di intolleranza nella società occidentale resta ancora alto: l'educazione al rispetto, non soltanto verbale, è infatti tutt'altro che conclusa. A questo punto una considerazione è dovuta: se tutti siamo educati precocemente alla diversità, a non considerare nessuno - donna, straniero, handicappato - come vittima predestinata del nostro scherno, come bersaglio naturale del nostro senso di superiori-

tà, cresceremo spontaneamente nel rispetto. Le buone maniere non tolgono libertà nella misura in cui rispondono a un preciso senso etico e non sono semplici convenzioni. Quanto più i precetti del "politically correct" sono precoci e interiorizzati tanto più verranno usati senza sforzo perché fanno parte delle

modalità personali di espressione. Ci sono principi etici irrinunciabili che la storia ha reso alla portata di tutti: forse bisognerebbe smettere di chiamare "politicamente corretto" ciò che, in realtà, è solo...umanamente corretto!

Adriana Cercato

LETTERE DI UN VESCOVO

ACCENDERE UN FIAMMIFERO VALE INFINITAMENTE DI PIÙ CHE MALEDIRE L'OSCURITÀ

Quello spirito grande di Luigi Santucci scriveva tempo addietro che, se noi dovessimo ringraziare Dio per tutte le gioie che ci dà, non ci rimarrebbe il tempo per lamentarci con lui. Sull'urto di questa suggestione raffinata, per analogia mi è venuta in mente una frase più terra terra, ed è questa: se nella vita si andasse puntigliosamente alla ricerca degli episodi di cronaca bianca, sui giornali mancherebbe lo spazio per il racconto dei fattacci di cronaca nera. Spero di non prestarmi all'equivoco. Non è che io ammiri molto certa letteratura edificante, quasi sempre stucchevole e rugiadosa. Diffido da quelle sterzate predicatorie che immettono inesorabilmente su prevedibili rettilinei, al cui capolinea trovi scritto: "Non fiori, ma opere di bene".

Però penso che non sarebbe una esercitazione dissennata, non fosse altro che per dare una boccata di speranza alla gente, quella di disegnare la planimetria della bontà. Ci accorgeremo che il mondo non è poi tutto una fogna. E che, nonostante i buchi neri di tante cattiverie, ci sono ancora infinite ragioni per le quali Dio continui a essere innamorato degli uomini.

Ecco tre episodi. Una vedova di Giovinazzo, il cui marito è stato ucciso qualche anno fa mentre tentava di fermare i rapinatori di una

banca, d'accordo con le due figlie, in tribunale rinuncia clamorosamente a cinquanta milioni di risarcimento, devolvendoli alla nostra C.A.S.A. per i tossicodipendenti. Un modo per riciclare in canali puliti mazzetti di denaro sporco, o un segnale luminoso acceso per indicare che nella vita il denaro non è tutto?

Un avvocato di Trani gira a favore della stessa comunità il suo onorario di due milioni e mezzo di lire dovutogli al termine di una lunga causa. Due giovani sposi di Molfetta rinunciano a un lungo viaggio di nozze progettato in precedenza e pensano di inviare il denaro corrispondente a don Ignazio de Gioia, missionario in Argentina.

Luci di un mondo nuovo che finalmente irrompe carico di gratuità, di valori inediti, di messaggi forti? O fuochi superstiti di un mondo antico, che l'acqua torbida dei peccati di tutta la terra non è riuscita a spegnere?

Non saprei rispondere. So soltanto una cosa. Che anche il più piccolo gesto di bontà legittima la speranza e, oggi più che mai, autorizza l'attesa di tempi migliori. E che, comunque, accendere un fiammifero vale infinitamente di più che maledire l'oscurità.

DON TONINO BELLO

NOTIZIE DI CASA NOSTRA

UN CALVARIO PER IL DON VECCHI MARGHERA

L'azienda di falegnameria condotta dal giovane imprenditore Luigi Trevisiol, fratello di don Armando già parroco a Carpenedo, ha inteso celebrare i settantanni di attività donando un Calvario (un Cristo montato su una croce coperta come si usa in montagna) per il parco del Centro don Vecchi che sarà probabilmente inaugurato a fine ottobre in via Carrara 10 Marghera.

Il Cristo, opera di un artigiano di Ortisei è stato posto su di una croce di larice di prima qualità coperta con tegole canadesi. Il signor Trevisiol, che recentemente ha ricevuto la medaglia d'oro dalla Camera di Commercio di San Donà di Piave, in riconoscimento dei settantanni di ininterrotta e qualificata attività di bottega di falegnameria di cui è titolare, ha scelto di solennizzare la lieta ricorrenza donando appunto questo Calvario finemente lavorato perché diventi se-

FINALMENTE L'ATTESA BELLA NOTIZIA

La Vesta ha ufficialmente dato il mandato all'architetto Gianni Caprioglio di approntare il progetto per la nuova Chiesa del Cimitero.

Suddetto architetto ha già messo in azione il suo studio per completare al più presto il progetto, primo passo per dar corso alla realizzazione di una Chiesa decorosa per il Cimitero di Mestre

gno di presenza religiosa nella nuova struttura per anziani autosufficienti che si spera si possa inaugurare nel tardo autunno di quest'anno.

La falegnameria Trevisiol, che opera in quel di Eraclea, è stata fondata dal padre dell'attuale titolare, il signor Attilio, figlio del defunto Vittorio a sua volta carpentiere. Il signor Attilio, padre di Don Armando, ha iniziato la sua attività ben settantanni fa costruendosi personalmente le macchine fondamentali per la lavorazione del legno e sviluppando lentamente la sua attività artigiana durante gli anni difficili della guerra e del periodo altrettanto difficile del dopoguerra. Attualmente l'azienda si avvale di macchine ultramoderne, pur rimanendo sempre nel comparto dell'artigianato specializzandosi nel campo dei serramenti di legno, a livello di fabbricati che non usano serramenti di produzione industriale.

Ringraziamo vivamente la falegnameria Trevisiol per il Cristo che sarà collocato nel parco non appena esso sarà pronto.

RUGGERO DEMICH

Mercoledì 29 agosto è deceduto all'Umberto I° di Mestre il concittadino Ruggero Demich. Il fratello che ci ha preceduto in Cielo era nato a Pola il 19 settembre 1920 ed aveva sposato la Signora Renata Barocchio da cui ebbe un figlio ed una figlia.

Don Luigi Trevisiol, che ha celebrato il rito funebre in sostituzione di don Armando ricoverato in ospedale, ha porto l'ultimo saluto ed ha recitato le preghiere di rito per il fratello che ha lasciato questa terra. Dopo il funerale la salma è stata inumata nel cimitero di Chirignago.

INES SCARPA

Sabato 31 agosto don Luigi Trevisiol, essendo impedito don Armando, ha porto l'ultimo saluto e celebrato il S. Sacrificio Eucaristico per Ines Scarpa, nata a Venezia il 23.06.1914 e deceduta all'ospedale civile di Mestre il 28.08.2007. La signora Ines era vedova di Bruno Viviani, lascia il figlio Giorgio che abita in via Garigliano 35, a Mestre.

BRUNO PERATELLO

Sabato 11 agosto è deceduto all'Umberto I° di Mestre il concittadino Bruno Peratello.

Il signor Peratello era nato a Venezia il 20 settembre 1923, aveva sposato Norma Rosada dalle cui nozze è nata la figlia Maria Cristina ed ormai da molti anni abitava con la moglie in via Vallon, 6 a Carpenedo.

Il fratello che ci ha preceduti in cielo ha gestito per molti anni un'officina di elettromeccanica a Venezia, insegnando la professione a tantissimi garzoni.

Uomo semplice, riservato, s'è completamente dedicato al suo lavoro e alla sua famiglia e in maniera particolare ha assistito per vent'anni la moglie che abbisognava delle sue cure. Purtroppo il morbo di Parkinson ha compromesso gravemente la sua salute, tanto che da tre anni era ridotto in carrozzella assistito a sua volta dall'infinito amore della moglie e della figlia M. Cristina. Un ictus cerebrale ha aggravato ulteriormente le condizioni di salute portandolo alla fine sabato 11 alle ore 20,20.

Il sacerdote dell'ospedale ha amministrato il sacramento degli infermi così che il fratello Bruno se n'è andato in pace come era vissuto.

Don Armando nel saluto di commiato ha sottolineato la vita esemplare soprattutto a livello di amore coniugale di questo concittadino ch'ebbe il culto della famiglia, ha espresso il suo cordoglio alla moglie, alla figlia, al genero e alla nipote invitando tutti alla preghiera di suffragio per l'anima cara di Bruno.

NERIO SOLESIN

Sabato 11 agosto è ritornato alla Casa del Padre, mentre era ricoverato all'Umberto I° di Mestre, il concittadino Nerio Solesin.

Il signor Nerio, nato l'11 novembre 1925, s'era sposato con la signora Nadia dalle cui nozze nacquero Cinzia e Mario e durante la vita aveva mantenuto la sua famiglia lavorando in una agenzia marittima di Marghera.

Il signor Nerio aveva cominciato fin dal 2004 il suo lungo calvario che l'ha portato pian piano alla fine, uomo di

grande generosità non voleva dipendere dai figli nonostante fosse unito a loro con un legame di profonda stima ed affetto reciproco. Dopo la morte della moglie, avvenuta nel 1998, preferì continuare a vivere nella sua casa pur sorretto dall'aiuto dei suoi cari. Nerio onorò e pregò Dio soprattutto col suo altruismo ricordando la sua sposa con visite frequenti alla sua tomba e chiedendo al sacerdote di celebrare il suffragio per lei e per i suoi cari.

Don Armando richiesto dalla famiglia e con i debiti permessi, ha celebrato il rito del commiato religioso martedì 14 agosto, vigilia della Madonna Assunta, affidando questo caro concittadino alla materna intercessione di Maria e alla misericordia del Signore, esprimendo il suo più vivo cordoglio ai figli e invitando tutti alla preghiera di suffragio per l'anima cara di Nerio.

LA NOTTE DELLE STELLE CADENTI DAI POMPIERI

Anche quest'anno i vigili del fuoco hanno invitato a cena una settantina di anziani del don Vecchi, intrattenendoli poi con canti e danze fino a notte fonda.

I pompieri hanno provveduto a prelevare e riportare a casa gli anziani che hanno quanto mai gradito questo invito che ha offerto loro una serata diversa dal solito.

La direzione del don Vecchi ringrazia il comandante Dattilo e gli organizzatori della festa per la serata di S. Lorenzo e per quella di ferragosto in cui gli stessi vigili del fuoco hanno offerto l'anguria nella loro caserma di Via Terraglio.

IN CANTIERE 2 VOLUMI DE "L'INCONTRO"

Il nostro settimanale si sente ormai maturo per affrontare progetti editoriali.

È di questi giorni il fatto d'aver trovato uno sponsor per stampare un volume che contenga tutte le favole pubblicate ogni settimana da "L'incontro". Si spera infatti che suddetto volume possa essere edito per Natale.

Il secondo progetto prevede la stampa di un volume contenente "Il diario di un vecchio prete". L'uscita di questo secondo volume è prevista per la Pasqua del 2008.

Ormai il settimanale può contare su una redazione ed una catena di distribuzione talmente solidi da poter programmare questi volumi.

PER "IL SAMARITANO"

-Una signora, che non ha lasciato il suo nome, ha consegnato a don Armando nella segreteria della chiesa del cimitero 300 euro per opere di bene.

-La signorina Rita Marchiorello ha offerto 100 euro per il Samaritano.

-Un'altra signora ha consegnato a don Armando 100 euro sempre per il Samaritano

**CAMBIO DI ORARIO
DELLA S.MESSA
FERIALE
NELLA CHIESA
DEL CIMITERO
DA LUNEDÌ 1 OTTOBRE
ENTRA IN VIGORE
L'ORARIO INVERNALE
PER LA MESSA FERIALE
CHE SI CELEBRA
OGNI GIORNO
NELLA CHIESETTA
DEL CIMITERO:
ORE 15
ANZICHÈ 9.30
(ORARIO ESTIVO).**

**LA S.MESSA FESTIVA
RIMANE INVARIATA,
ORE 10**

DISC-JOCKEY SI FA PRETE

Tra i dieci sacerdoti veronesi ordinati il 19 maggio dal vescovo Carrara nella cattedrale, colpisce il percorso compiuto da Claudio Sacchiero, 37 anni, che è passato dalle luci psichedeliche ai faretto del presbitero della sua parrocchia. Dopo una seria maturazione nella fede.

Appassionato di musica da sempre, dopo il servizio militare ha lavorato come disc jockey in una famosa discoteca del Basso Garda e nella radio ad essa collegata. -Prima di fare questo lavoro in modo professionale per quattro anni, ero cliente delle discoteche - racconta Claudio - e mi piaceva andarci per parlare e stare in compagnia con gli amici-.

Un'esperienza che gli è servita: -Ha lasciato dentro di me un'attenzione particolare verso tutte le persone e in particolare i cosiddetti lontani-.

Poi la scoperta della «bellezza di Cristo»: -Mi piaceva lavorare in discoteca, ma sentivo che la mia esistenza era insipida.

Cercavo un senso e mi sono lasciato appassionare dalla Parola di Dio. Sentivo che il Signore mi parlava, mi stava prendendo per mano, anche se rimanevo spiazzato-.